



Delitto Gambirasio, dopo il dna la Procura è alla ricerca di altre prove

Il desiderio nasce da quello che vediamo ogni giorno». Anche senza considerare le acute osservazioni di Hannibal Lecter, la criminologia è fatta di logica, si basa su regole semplici che difficilmente vengono disattese. Nessuna delle quali, però, pare aver ancora trovato conferma nel delitto di Yara Gambirasio in cui si è cominciato da zero, come ha raccontato il pm Letizia Ruggieri, ed è poi diventata la più grande indagine di laboratorio di questo paese.

Gli inquirenti ritengono di avere «prove evidenti» della colpevolezza di Massimo Bossetti, hanno parlato di «certezza investigativa» e sarebbero orientati a procedere col rito veloce in settembre, certi di avere le carte in regola per affrontare il dibattimento in aula. A carico del carpentiere di Mapello ci sono alcuni elementi oggettivi. C'è la prova del Dna, il suo sangue è stato trovato sugli slip e sui leggings di Yara e lui stesso lo ha implicitamente ammesso: non ha negato che quello sia il suo sangue, ha cercato di spiegare come possa essere finito sul cadavere di Yara, nel luogo del delitto. Ci sono le tracce di polvere di calce trovate nei polmoni e sui vestiti di Yara, motivo per cui gli inquirenti fin dall'inizio hanno orientato la loro caccia all'uomo nel mondo dell'edilizia. Ci sono le celle telefoniche che hanno agganciato il suo cellulare nella zona della palestra alle 17,45, ossia un'ora prima della scomparsa della vittima. E adesso, tra i tanti video analizzati dagli inquirenti, ce ne sarebbe uno, ripreso dalla telecamera di una stazione di servizio, in cui il 26 novembre 2010, giorno della scomparsa di Yara, si vede passare il furgone Iveco di Bossetti davanti al centro sportivo intorno alle 18. Il mezzo sarebbe stato identificato per un particolare, un catarifrangente, che naturalmente non era possibile conoscere prima dell'individuazione del sospettato e dagli accertamenti su di lui. L'ipotesi degli inquirenti, evidentemente, è che il carpentiere stesse gironzando intorno al centro sportivo di Brembate, in attesa dell'uscita di Yara dalla palestra.

Tra dna, indizi e video Yara: «crime» all'italiana

● Il delitto della ragazza è diventata la più grande indagine di laboratorio di questo Paese ● Contro Bossetti «prove evidenti». A settembre rito veloce

DOSSIER

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Restano però aperti molti interrogativi. Perché la giovane sarebbe salita in auto con il suo carnefice? E perché sarebbe stata uccisa?

Di certo l'uomo in quei giorni lavorava in un cantiere a Palazzago, che rispetto a Brembate e alla sua abitazione a Mapello fa un triangolo: la via più breve per tornare a casa, per lui, non passava certo dal paese di Yara, che si trova quasi dalla parte opposta rispetto alla sua direzione. Il sospetto che emerge, in effetti, è che non fosse la prima volta che Bossetti si trovasse nei paraggi della palestra che frequentava Yara. Solo in questo modo, infatti, troverebbe conferma il presupposto che suggerisce il dottore Cannibale: se si desidera chi si vede e a volte chi si conosce, di certo l'assassino della ragazzina di Brembate doveva averla già vista altre volte, nelle quali ha maturato la sua insana attenzione. Questo aspetto chiama in causa il movente, uno degli elementi fondamentali (insieme all'arma del delitto) che ancora non sono stati chiariti. Perché Bossetti avrebbe ucciso Yara? Un approccio negato e sfociato in tragedia? La componente sessuale, nell'omicidio, è evidente. Ma non è per nulla chiaro come Yara Gambirasio sia finita sul veicolo guidato da Bossetti, sempre che ovviamente si tratti del suo killer. E sempre che sia stato lui a condurla sul luogo dove poi è stata uccisa, a Chignolo d'Isola, in una zona dove il cellulare del carpentiere è stato agganciato diverse volte dalle celle telefoniche: «Ci andavo per un magazzino dove prendo i materiali e per mangiare talvolta in un bar», si è giustificato Bossetti. Non risulta, in particolare, che la scomparsa di Yara sia avvenuta in mo-

do violento o traumatico, non ci sono testimoni che raccontano di grida o rumori particolari. La colluttazione c'è stata, ma è avvenuta dopo, nel luogo dove è stato trovato il cadavere della ragazzina, per coincidenza esattamente tre mesi dopo la sua scomparsa: il 26 febbraio 2011. Come, parlando di coincidenze, Massimo Bossetti porta anche il nome di Giuseppe Guerinoni, l'autista di Gorno che lui ignorava come padre naturale, fino a che l'indagine capillare condotta in laboratorio dagli inquirenti non svelasse questa paternità biologica. Come ha fatto il presunto killer a convincere Yara a salire a bordo? Conosceva la ragazzina, come qualcuno ha ipotizzato, facendo anche notare che gli ultimi sms siano stati mandati e ricevuti sul suo telefonino, poi rinvenuto senza la Sim vicino al cadavere, quando Yara si trovava già col suo assassino?

Secondo una teoria consolidata, gli «squali bianchi», cioè quelli che vengono definiti i predatori sessuali, colpiscono con metodica certezza nei luoghi e nei posti che meglio conoscono, e che sono a loro più familiari. Dove meglio, cioè, si muovono per agire e per nascondersi. Ed è improbabile, di solito, che diventino tali all'improvviso, cioè che certe pulsioni possano nascere in modo casuale ed episodico, parlando di soggetti adulti. Sono ancora molti, insomma, gli aspetti da chiarire nella più grande caccia all'uomo mai vista in Italia, per capire, oltre a chi, come e perché sia stata uccisa Yara Gambirasio.

La protesta dei centri antiviolenza «Pochi fondi»

Sono arrivate da tutta Italia le Donne in Rete, per manifestare davanti al ministero degli Affari Regionali perché «i fondi per i centri antiviolenza non siano distribuiti a pioggia». Un flash mob mentre all'interno la Conferenza Stato-Regioni stava affrontando la questione. L'associazione D.i.Re, Donne in Rete, rappresenta 67 centri antiviolenza sul territorio, alcuni dei quali «storici», nati da associazioni anche vent'anni fa. In una conferenza stampa a Montecitorio insieme a Celeste Costantini, deputata di Sel, le donne illustrano i calcoli sulla distribuzione dei fondi: secondo il decreto della Presidenza del Consiglio (del 23/6/2014) per la prevenzione e il contrasto della violenza sulle donne, si prevede che l'80 per cento venga assegnato ai programmi regionali, così ai centri antiviolenza già esistenti andrebbero solo «tremila euro» da un «10% residuo». Fondi «che non bastano» per sostenere le donne che hanno subito violenza e per la prevenzione, spiega la presidente Titti Carrano.

Del resto la mappatura istituzionale dei centri antiviolenza avrebbe escluso realtà storiche e autogestite dalle donne, come è accaduto in Piemonte o in Toscana; se è per questo a Torino «il centro per le donne maltrattate convive nello stesso palazzo con un altro centro per l'aiuto ai "maltrattandi"», racconta la responsabile del centro piemontese. Da qui l'idea del flash mob con cartelli «Vergogna, lo Stato riconosce la nostra professionalità con 3000 euro l'anno». Quello che chiedono le Donne in Rete è che «i criteri di riparto dei finanziamenti siano ridiscussi e condivisi con i centri antiviolenza, nel rispetto delle raccomandazioni europee»; che i centri «pubblici» nella prima fase siano esclusi dai finanziamenti, perché la Convenzione di Istanbul sostiene che i governi privilegino «le azioni dei centri antiviolenza privati gestiti da donne», come servizi indipendenti.

Sul piano parlamentare Sel è pronta a dare battaglia con un'altra interpellanza, e rivolge una domanda diretta al premier Matteo Renzi (anche lui non ha mai ricreato un ministero delle Pari opportunità): il 1 agosto la Convenzione di Istanbul entra in vigore, essendo stata ratificata da tutti gli Stati e in Italia approvata all'unanimità, quindi «Renzi ci dica come intende metterla in pratica», perché «anche gli interventi contro la violenza sulle donne non diventano un altro business, come rischia di essere». Un esempio è quello della Sicilia, dove proliferano ben 52 centri antiviolenza «mappati» dal governo, pronti a prendere i fondi.

NATALIA LOMBARDO

Inchino al boss, il vescovo sospende le processioni

● Il divieto riguarderà le manifestazioni religiose dei prossimi mesi. E sulla decisione è polemica

NICOLA LUCI
REGGIO CALABRIA

Il vescovo di Oppido Mamertina - Palmi, in Calabria, mons. Francesco Milito, sospende, «tutte le processioni in programma nei prossimi mesi», dopo il clamore sollevato dalla sosta della Vara (il carro votivo con la statua della Madonna) davanti alla casa di un condannato per 'ndrangheta, il cosiddetto «inchino», e la conseguente decisione di allontanarsi da parte del locale maresciallo dei carabinieri, nel corso di una processione religiosa che si è svolta, lo scorso

due luglio, festa della Madonna della visitazione. La vicenda di Oppido Mamertina ha già suscitato diverse prese di posizione da parte di esponenti ecclesiali. Dopo la «scomunica» che Papa Francesco ha certificato, nei confronti dei mafiosi, dalla Piana di Sibari, durante una recente visita a Cassano Ionio, il vescovo locale, mons. Nunzio Galantino, segretario generale della Conferenza episcopale italiana, ha sottolineato che «la scomunica pubblica, dire che i mafiosi sono fuori dalla Chiesa, ha avuto anzitutto un effetto sociale. Pensi - proseguiva Galantino al Corriere della

Sera - alla reazione che c'è stata a quell'inchino: tutti capiscono che non è normale né accettabile. La chiarezza delle parole del Papa fa comprendere tutta l'inconsistenza e la contraddittorietà di quel gesto. Il processo di educazione, di formazione seria, comincia da questa consapevolezza richiesta a tutti, a cominciare da noi vescovi». Per il segretario della Cei, ad ogni modo, «la cosa evidente è che abbiamo a che fare con una mentalità radicata, una sorta di assuefazione a certi comportamenti. Non è che questo possa cambiare da un momento all'altro, non si risolve con una riunione. I nostri vescovi si sono già impegnati tanto, ma si vede che c'è ancora molto da fare. Abbiamo bisogno di metterci tutti a lavorare, di impostare un processo di educazione, di puri-

ficazione della pietà popolare. Di non lasciare soli i sacerdoti, i parroci di frontiera del paesino dove tutti sanno chi è il mafioso. E non lasciare soli neanche i vescovi». «Quella processione andava subito fermata e i preti dovevano andar via», ha detto Salvatore Nunnari, arcivescovo di Cosenza e presidente della Conferenza episcopale calabrese. Più sfumato l'arcivescovo di Reggio Calabria, mons. Giuseppe Morosini, che in un'intervista al settimanale tedesco Focus ha affermato: «Il Papa nell'omelia di Cassano allo Jonio ha spiegato chiaramente che chi aderisce ad aggregazioni criminali adora il male, quindi è fuori della comunione della Chiesa. In questo senso ha proferito il verbo: scomunicare. Ha chiarito un dato di fatto, ma non ha inteso compiere un atto canonico,

contemplato dal Diritto, con procedura ben precisa. La scomunica, secondo il diritto, si dà alle persone singole. I vescovi calabresi presto ci riuniremo per una analisi comune della situazione da sottoporre al Santo Padre. Comunque il richiamo è stato forte, ma non nuovo nella Chiesa. Più volte noi vescovi abbiamo insistito che chi è iscritto ad associazioni criminali è fuori della comunione con la Chiesa, perciò scomunicato, nel significato etimologico di essere fuori della comunione, ma non come una sanzione canonica». Di diversa opinione don Luigi Ciotti: «La scomunica è automatica, non servono processi né formalizzazioni. Il Papa ha detto solo ciò che ogni vero cristiano dovrebbe sapere: chi adora il male è fuori dalla Chiesa».